



LE RADICI E LE ALI

DAL PASSATO AL FUTURO,
DIALOGO FRA GENERAZIONI



E-NEWSLETTER MAGGIO 2018

ANNO II NUMERO 5

EDITORIALE

**CRISI DEL PD E DELLA SINISTRA:
QUANDO, COME E DOVE NASCE**

**Per non rassegnarsi all'Italia dei Salvini e dei Di Maio
di Enrico Morando**

A SCUOLA DA MACRON PER IL FUTURO DELL'UE
di Carlo Rognoni

**LETTERA APERTA AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA**

COMUNISTI: 48 ANNI SOTTO LA LANTERNA
di Marco Peschiera

Prossimo incontro
DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE AI TEMPI
DELLA RIVOLUZIONE DIGITALE
Lunedì 7 maggio ore 17.00

EDITORIALE

Per non rassegnarsi all'Italia dei Salvini e dei Di Maio

CRISI DEL PD E DELLA SINISTRA:

QUANDO, COME E DOVE NASCE

Secondo alcuni lo scontro politico – ma anche culturale, sociale e civile – non sarebbe più organizzato lungo l'asse destra-sinistra, ma lungo l'asse apertura-chiusura. Sul piano economico: liberalizzazione della circolazione di merci, persone e capitali contro chiusura protezionistica. Sul terreno dell'identità: mondialismo contro nazionalismo. Sul piano culturale: multiculturalismo contro identità tradizionali. Infine, sul futuro della Unione Europea: più integrazione versus rinazionalizzazione (compreso il recupero di sovranità monetaria).

I sostenitori di questa posizione hanno frecce al loro arco – la dialettica degli opposti “chiusura contro apertura” spiega molto di quello che accade in Italia, in Europa e nel mondo -, ma non hanno ragione. Perché – al di là delle indagini di opinione che non fanno altro che registrare il “rumore di fondo” creato da un coro di voci tanto ripetute quanto non ben fondate – permane un'esigenza di “distinzione” anche tra i sostenitori dell'apertura e tra quelli della chiusura. E questa esigenza di distinzione ha le sue radici culturali e può trovare una risposta in principi, valori e interessi sociali che si iscrivono nella contrapposizione tra destra e sinistra. Sia pure radicalmente reinterpretata alla luce della realtà mutata.

Non sembri una precisazione fine a se stessa. Essa ha immediate ricadute di tipo politico. Una, ad esempio: se si sostiene la posizione che io sostengo, allora – sia pure passando attraverso una profonda ristrutturazione e radicali innovazioni di visione, di programma e di leadership; e attraverso un grande sforzo di apertura verso forze politiche, sociali e culturali diverse da quelle che si riconoscono nei partiti socialdemocratici esistenti – tuttavia si investe sul PD in Italia e sul PSE in Europa.

Non si abbandonano al loro destino e l'uno e l'altro, per cercare la via della fondazione di un soggetto politico del tutto nuovo, à la Macron. Si costruisce un campo di forze di cui en Marche! fa parte, magari a partire dalle prossime elezioni europee.

In conclusione, su questo primo punto: ha un senso parlare di sinistra e di sinistra riformista, perché c'è una interpretazione di sinistra anche del nuovo conflitto apertura-chiusura.

Dopo il voto in Italia, cade anche l'ultimo baluardo (siamo stati illusi che fosse tale dal voto del 2014): tutti i grandi partiti di sinistra di governo, in Occidente, hanno subito e stanno subendo sconfitte sanguinose. Solo nel '17, i partiti socialdemocratici sono crollati a

percentuali ad una sola cifra in Francia, in Olanda e nella Repubblica Ceca. Oggi, in UE, ci sono 5 partiti di sinistra al governo. Nel 2000 erano 15.

A fronte di queste sconfitte, si afferma una destra estremista e populista – al di là delle denominazioni –, non contrastata dalla destra liberale, che peraltro perde voti, ma meno della sinistra di governo.

Da dove nasce questa sconfitta, che a sua volta alimenta lo scoramento, la convinzione che la sinistra non sia più in grado di svolgere la sua funzione? Ci sono risposte che isolano fattori specifici, che non sono da sottovalutare affatto. Ma, in questa sede – una discussione sul futuro della sinistra riformista in Italia e in Europa – è ai fattori di tipo più profondo e generale che dobbiamo guardare.

Per capire la crisi di funzione (alla base della crisi di consenso) della sinistra di oggi, dobbiamo guardare ai fattori di successo della sinistra del novecento, specie quella dei “trenta gloriosi” post seconda guerra mondiale. Cosa hanno fatto i socialdemocratici – comunque denominati – in quella fase? Prem Shankar – ne “Il caos prossimo venturo”, ha risposto che essi – con la lotta politica e l’azione di governo, con le lotte sociali, con l’organizzazione di nuove istituzioni economiche e di solidarietà – hanno fornito un contesto ordinato al tumultuoso sviluppo del capitalismo. Non ne hanno ucciso il dinamismo; lo hanno imbrigliato dentro un contesto, dentro una organizzazione che ha drasticamente ridotto le gigantesche sofferenze sociali

create dalla “distruzione creatrice” capitalista. Ne è venuta fuori l’età dell’oro: crescita economica tumultuosa; drastica riduzione della disuguaglianza; miglioramento della qualità sociale.

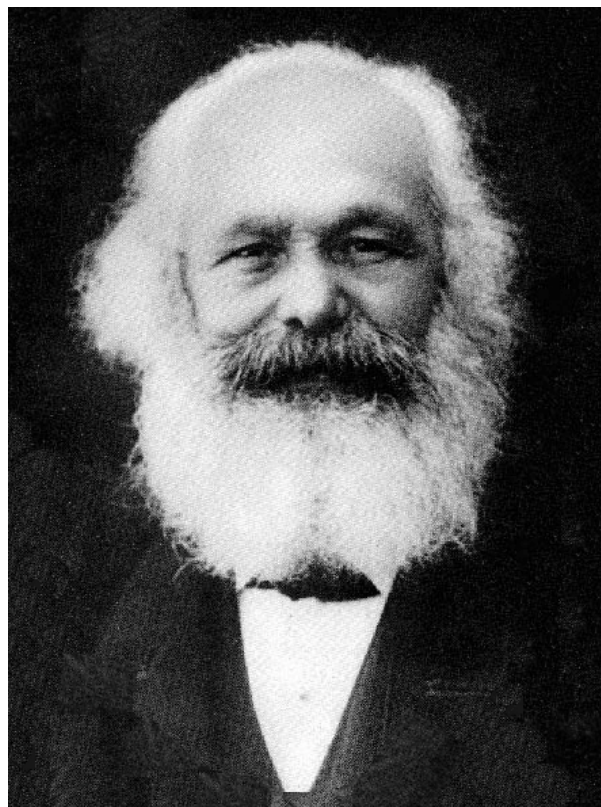
A che dimensione si “organizzarono”, i socialdemocratici, per svolgere questa funzione? Contraddicendo clamorosamente Marx, alla dimensione dello stato nazionale. Perché? Perché il processo produttivo, le imprese, erano raggruppate a dimensione nazionale. Quando la rivoluzione tecnologica crea le basi della globalizzazione, la sinistra di governo entra in crisi: a- un po’, per ragioni soggettive. Tende a vedere in primo piano gli effetti positivi della globalizzazione - più di un miliardo di esseri umani tra il ’90 ed oggi è uscito dalla sua posizione di povertà assoluta; mentre l’aspettativa di vita è cresciuta globalmente di più negli ultimi 30 anni che nei mille anni precedenti) – e a sottovalutare le sofferenze indotte da una distruzione creatrice capitalista che distrugge qui (nel mondo più avanzato) e crea altrove (nel mondo che cresce a ritmi da miracolo italiano del dopoguerra). Noi “socialdemocratici” tardiamo a superare l’idea di progresso come processo lineare. b- Ma, soprattutto, per ragioni oggettive: il governo delle sofferenze e contraddizioni sociali create dal capitalismo non è più possibile alla dimensione nazionale. Lo Stato nazionale non è più il teatro prevalente. Non è più compiutamente sovrano.

Viene meno lo strumento fondamentale usato dalle socialdemocrazie per fornire

una organizzazione al capitalismo, in nome di valori e interessi dati.

A fronte di questo radicale mutamento, la sinistra di governo si divide. Una parte: “vade retro globalizzazione”. E se non riusciamo a farla regredire, almeno forniamo rappresentanza ai perdenti (ecco la parte seria della giaculatoria dell’ovvio: “stiamo con la gente...”). Questa componente, (vedi Mélenchon in Francia e, in forme più attente, Corbyn in UK), assume almeno una parte della retorica populista (es. contro l’integrazione europea. La rinazionalizzazione....). Questa parte della sinistra, ritiene che ci sia “un posto dove tornare”. Ingiustamente abbandonato, per debolezza politico-culturale (il cedimento al pensiero unico liberista). A ben vedere, questa parte rovescia la previsione di Carlo Marx: sono i ricchi che si stanno liberando della nazione, non il proletariato, che rialza le vecchie bandiere nazionali. 2) L’altra parte della sinistra: riprendiamo funzione, proponendoci di governare la globalizzazione. Come? a- fornendo ad essa una regolazione (es. WTO versus accordi bilaterali per commercio internazionale). Rodrik fornisce una linea di indirizzo: abbandonare la globalizzazione “profonda” per passare a globalizzazione più leggera. b- Ma, soprattutto, costruendo soggetti politico-istituzionali in grado di “governare” il mondo. Qui il discorso sulla sinistra di governo incontra il tema dell’Europa. L’Europa avrebbe il “fisico” per essere coprotagonista di una nuova fase. La prova: il peso “globale” della BCE

come titolare del governo dell’Euro. Ma è l’unica istituzione effettivamente europea.



Karl Marx

Questa seconda parte della sinistra, ritiene che non ci sia un posto dove tornare. Fermi i principi, c’è un nuovo paradigma da costruire alla dimensione sovranazionale, proprio se non si vogliono lasciare i perdenti della globalizzazione a sé stessi. O, al massimo alla compassione dei vincenti e allo “sgocciolamento” verso il basso di piccole quote di surplus.

Cedere sovranità? No. Essa non risiede già più negli Stati nazionali. La prova: non è più nelle loro mani nemmeno la precondizione della sovranità: il governo dei confini.

Ecco dunque qual è il compito del presente, per costruire il futuro: costruire il nuovo

sovrano europeo. (Anche con le forze di centro-destra che contrastano a loro volta i sostenitori della chiusura). Questo ci dà una prospettiva, in forza della quale guardare ai principali problemi aperti. Quali problemi? Esattamente quelli costituiti dalle “sofferenze” della globalizzazione. Non solo per tornare a rappresentare (cioè, per risolvere i problemi elettorali), ma per risultare credibili soggetti del cambiamento necessario.

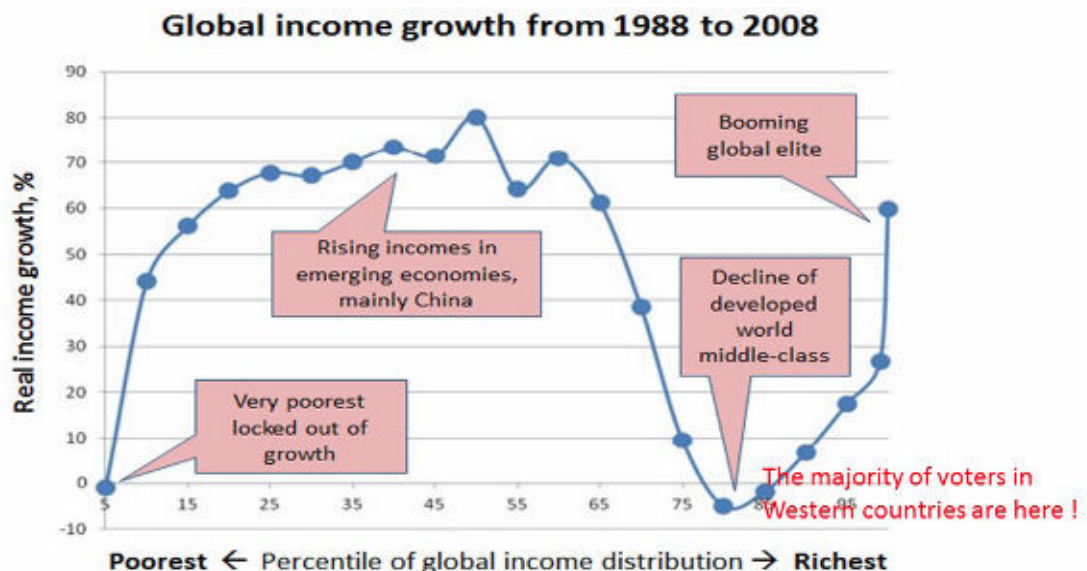
Se le cose stanno così, devono cambiare sia la politics, sia le policies. La politica: un sistema di alleanze per la costruzione del nuovo contesto politico-costituzionale. E nuove istituzioni democratiche sovranazionali (es. con Merkel (c-d) per costruire nuova fase UE).

Le politiche: ricostruire il sistema della priorità. Prendiamo il tema delle migrazioni: sono una componente

essenziale della globalizzazione “benefica”. Ma non si possono ignorare le gigantesche sofferenze indotte dalla migrazione non governata. Quindi (vado per titoli): Governo UE dei confini; regole per immigrazione legale – fondate su criteri selettivi precisi e verificabili lingua – professione – accettazione delle regole costituzionali fondamentali; far tornare l’istituto dell’asilo ai suoi profili originari. Oggi, gigantesca mistificazione...; uso risorse oggi impiegate per emergenza, sul fronte dell’integrazione; investire davvero “a casa loro”. Anche sapendo che nel breve periodo: più sviluppo significa più emigrazione; infine, nel governo nazionale, regionale e comunale: effettiva priorità al risanamento delle periferie...

Facciamo un altro esempio: il dramma della disoccupazione tecnologica. Nel vecchio modello (i trenta gloriosi) il reddito medio cresceva insieme al PIL). Perché? La produzione era raggruppata entro i confini

Milanovic’s «elephant graph» and the success of populism



nazionali... Oggi, i numeri del PIL dicono che le cose vanno bene, mentre una gran parte delle persone in occidente è in personale recessione o teme di precipitarvi (incertezza radicale). Il grafico dell'elefante di Milanovic.

In questo contesto, minata la fiducia nel fatto che l'impegno possa essere ricompensato.. Esplode la percezione di ingiusto trattamento, la fiducia crolla. E quando accade questo, anche le politiche "giuste" diventano "sbagliate". Ad esempio: le banche e la loro crisi. Gli interventi per salvarle. Necessari? Sì, perché tutti sarebbero stati peggio, se non ci fossero stati. Ma la società non funziona (e non ragiona) con la logica di un bilancio dare e avere. Funziona e ragiona in termini di aspettative. Fiducia o sfiducia...: dobbiamo quindi riorganizzare la nostra piattaforma programmatica, dalla politica fiscale, alle regole delle relazioni industriali, fino alle politiche per la istruzione, per corrispondere al nuovo paradigma. Ad esempio bisogna aumentare il compenso dei lavoratori tecnici impegnati sia nel manifatturiero, sia nei servizi. E dobbiamo investire davvero per la formazione dei potenziali esclusi, introducendo forti dispari opportunità a loro favore nel sistema di istruzione (ciò che non abbiamo fatto con la Buona scuola).

Prevedo una facile obiezione: non c'è dunque nulla di specificamente "italiano" nella catastrofe elettorale del PD? C'è, eccome. Così come c'era – diciamo una buona volta con chiarezza – molto di Renzi e del PD rinnovato dalla sua leadership

nella clamorosa affermazione del 2014 alle Europee (in piena controtendenza rispetto agli altri partiti di sinistra riformista dell'Europa e del resto dell'Occidente), così oggi c'è molto di Renzi e degli errori commessi dal PD in questa débâcle (che ci fa pienamente rientrare nella tendenza al declino prima richiamata). Ce ne rendiamo conto se guardiamo, per una volta, non alle percentuali, ma ai voti assoluti del PD. Le ultime tre elezioni politiche, fanno registrare un andamento chiaro: 12 milioni di voti nel 2008 (ci siamo già dimenticati che ci fu, nel PD, chi la chiamò nettissima sconfitta, fino a spingere Veltroni alle dimissioni). Nel 2013, 8,6 milioni di voti. Ora, nel 2018, 6,1 milioni. Declino elettorale fortissimo e inarrestabile? Sì e no. Sì, se in dieci anni abbiamo perso la metà dei nostri voti. No, se pensiamo che quattro anni fa ne abbiamo preso 11 milioni. Come si spiega? Vado subito alle conclusioni: secondo me, le ragioni della vittoria di ieri (2014) sono esattamente le stesse della débâcle di oggi. Nel 2014 il PD interpreta in chiave riformista una fortissima (verrebbe da dire quasi "violenta") domanda di fuoriuscire dalla palude, contro l'establishment. La rottamazione, molto al di là dei confini del PD. Nel 2018, dopo quattro anni di Governo, il PD viene percepito come parte della palude, come establishment. Per certi versi, era inevitabile. Ma non è questo l'aspetto prevalente. A determinare questo repentino e per certi versi drammatico mutamento di giudizio stanno da un lato gli errori di fondo commessi (uno tra tutti: nessun investimento vero di idee, di

energie, di risorse nella effettiva innovazione dello strumento partito), dall'altro i limiti di cultura politica che sono presto diventati limiti nella azione di governo.

Qualche esempio? Il Jobs Act applicato in molte sue parti, meno che nella componente delle politiche attive (l'assegno di ricollocazione in mano al lavoratore disoccupato, da spendere per riqualificarsi e trovare un nuovo lavoro). Cioè, nella parte più radicalmente innovativa. La conduzione della vicenda Banche, non per le iniziative di riforma compiute, ma per la cornice politica scelta (la Commissione – la vicenda Banca d'Italia). La Buona Scuola, con tre miliardi e mezzo di risorse in più e nessun intervento per offrire selettivamente ai bambini e ai ragazzi delle famiglie più deboli una scuola pubblica che equilibrasse – almeno in parte – le enormi disparità di partenza. La riforma della Pubblica Amministrazione, partita all'insegna della rivoluzione della “cultura del risultato”, della valutazione di tutto e di tutti, con conseguenti premi e penalizzazioni, e giunta alla meta gravemente ridimensionata, proprio sulle sue aspirazioni più innovative. Potrei proseguire – l'ecobonus per favorire il risparmio energetico nelle abitazioni, socio dell'associazione Centro in Europa

massicciamente usato per chi ha redditi e patrimoni più alti, e di fatto non usabile per gli incapienti –, ma spero di aver dato l'idea di ciò che penso: c'abbiamo provato e abbiamo fatto molto, ma è come se ci fossimo fermati là dove l'azione avrebbe dovuto essere più incisiva, più radicalmente innovativa. Il risultato, paradossale, è stato che – come si dice in Piemonte, che ha cultura del vino – abbiamo perso dal tappo e dalla spina. Dal tappo, perché abbiamo comunque suscitato le resistenze conservatrici di chi teme di perdere grandi e piccoli privilegi. E dalla spina, perché non abbiamo convinto appieno i sostenitori del cambiamento.

Anche da questo punto di vista, quindi, c'è bisogno di un radicale riposizionamento del partito dei riformisti.

Bisogna dunque pensare e agire, contemporaneamente. E, soprattutto, aprire veramente le porte alla partecipazione attiva di tutti coloro – e sono tanti – che non si rassegnano all'Italia dei Salvini e dei Di Maio.

Enrico Morando, viceministro dell'Economia nel governo Gentiloni

A SCUOLA DA MACRON PER IL FUTURO DELL'UE



Emmanuel Macron

E' ufficialmente cominciata la campagna elettorale per le elezioni europee della primavera 2019. A dare il via è stato il presidente francese Emmanuel Macron. Con un discorso che i nostri politici - impelagati nella formazione di un governo che al momento appare improbabile se non impossibile - farebbero bene a leggere, a studiare e imparare a memoria.

Penso anche che il presidente Mattarella dovrebbe regalarne una copia a tutti i nostri candidati premier. Così come dovrebbe far conoscere la lettera aperta che ha ricevuto proprio ieri da quel gruppo di cittadini che avevano firmato l'appello "Soprattutto Europa" alla vigilia del voto del 4 marzo (appello pubblicato da Il Secolo XIX). Sono sicuro che anche la presidente del Senato, che ieri ha avuto il mandato di

"esplorare", leggerà sia il discorso di Macron sia la lettera aperta pro Europa. Fra centro destra e Cinque stelle è ancora possibile trovare un accordo? E un qualunque accordo di governo può forse prescindere dalla questione europea?

Se l'intervento di Macron alla Sorbona di qualche mese fa è già entrato nella storia per il coraggio di una visione europeista che non lascia dubbi, quello di martedì scorso traccia la strada che deve portare al rilancio dell'Unione europea.

Due sono le parole intorno alle quali Macron ha costruito la sua sfida: democrazia e sovranità. "Qui a Strasburgo come a Bruxelles voi fate vivere ogni giorno la democrazia europea" ha detto ai parlamentari che si devono preparare alle elezioni del prossimo anno. "E' la nostra identità, una democrazia liberale rispettosa dell'individuo, delle minoranze, dei diritti fondamentali". E poi: "Di fronte all'autoritarismo che ci circonda da ogni parte, la risposta non sta in una democrazia autoritaria ma nell'autorevolezza della democrazia". "Le nostre differenze, i nostri egoismi nazionali a volte sembrano più importanti di ciò che ci unisce davanti al resto del mondo". E' questo quello che gli ha fatto dire che "una specie di guerra civile rischia di fare la sua comparsa".

Contro l'idea che la democrazia sia condannata all'impotenza, a difesa dell'identità europea, Macron propone la

creazione di spazi pubblici europei in cui affrontare da subito in tutti i Paesi tutti i problemi, tutti i ritardi nella costruzione di una Unione più forte e autorevole. Da oggi alla fine della legislatura del Parlamento europeo Macron propone così di cercare di ottenere "risultati tangibili su più fronti", dall'immigrazione (non tanto con le quote da distribuire paese per paese quanto con un fondo che aiuti le comunità più impegnate nell'accoglienza) alla tassazione delle multinazionali del digitale.

Difendere l'Europa "non è un'idea astratta" ma sottintende la capacità di reagire con forza davanti alle grandi trasformazioni, ai grandi sconvolgimenti del mondo. E qui Macron affronta il delicatissimo tema della sovranità a cui dedica ben più di metà del suo intervento. Bisogna consegnare più sovranità a un governo europeo - ci ricorda - se si vuole far fronte alle insicurezze del pianeta, alle trasformazioni economiche, sociali e ambientali. E apre poi altri fronti che sono strategici per il futuro e dove la sovranità europea è in gioco: l'unione bancaria, un bilancio più ricco per l'Eurozona, i temi della sanità, dell'alimentazione ma anche dell'energia e del clima. E naturalmente della difesa, dove qualche passo avanti è già stato fatto. Parla anche di una "sovranità digitale" tanto più importante quando le grandi sorelle del mondo digitale (Apple, Amazon, Facebook, Google, Microsoft) sono tutte americane.

"L'Europa va vissuta come insieme delle nostre sovranità nazionali per una sovranità ancora più grande che ci deve unire". E questa unione deve essere "al

servizio della pace, della solidarietà, deve essere capace di offrire al resto del mondo uno spazio di stabilità e di sicurezza".

E poi una conclusione che sembra parlare ai tanti spiriti antieuropeisti che stanno nascendo qua e là in Europa, all'Est come nel cuore delle grandi democrazie che l'Europa l'hanno fondata e in Italia penso alla Lega che guarda con interesse proprio alla francese Le Pen: "Non voglio appartenere a una generazione di sonnambuli" dice Macron. E se rileggo, per esempio, i passaggi dell'ultima campagna elettorale, le tante promesse irrealistiche di molti dei nostri partiti, mi sembra che come italiani rischiamo di essere circondati più che da sonnambuli da sprovveduti, insensibili, con lo sguardo al passato, ignoranti del futuro (degli zombi?).

Sono sicuro che il prossimo passo di Macron per andare avanti nella riforma dell'Unione sarà rivolto direttamente alla tedesca Angela Merkel che oggi è alla prese con un pezzo del suo governo che frena, che sembra più sedotto dal rapporto con alcuni governi dell'Est che da Bruxelles. A giugno capiremo se l'entusiasmo, l'impegno e la serietà europeista del presidente francese troverà alleati e sbocchi importanti. Per allora soprattutto capiremo se l'Italia c'è o se avrà un governo che preferisce chiamarsi fuori, facendo la scelta del sonnambulo.

Carlo Rognoni, coordinamento
associazione "Le Radici e Ali"

LETTERA APERTA AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA

Le recenti elezioni politiche non hanno ancora prodotto una maggioranza parlamentare di governo. E c'è invece una questione di capitale importanza per il Paese che non è stata posta con sufficiente chiarezza all'attenzione degli elettori: la questione europea, che dovrebbe rappresentare un passaggio fondamentale per la realizzazione su basi nuove di un accordo tra le forze presenti in parlamento.

Essa non può più essere elusa: il prossimo governo italiano dovrà decidere come rapportarsi non solo nei confronti dei vincoli europei di bilancio – che sono in realtà anche vincoli costituzionali – ma anche nei confronti dell'agenda di riforma dell'Eurozona, della integrazione differenziata, del ruolo dell'Italia nell'Unione e dell'UE in un mondo in preda a crescenti tensioni sul fronte del commercio e della sicurezza internazionale.

Dalla questione europea – finora ignorata dai partiti nelle trattative per la formazione del governo – dipende il futuro del Paese. Per questo può essere posta, a nostro avviso, come una preliminare “scelta di campo” sulla quale ottenere una base di convergenza tra le forze politiche, a partire dalla quale sarà poi meno difficile trovare accordi e programmi di governo.

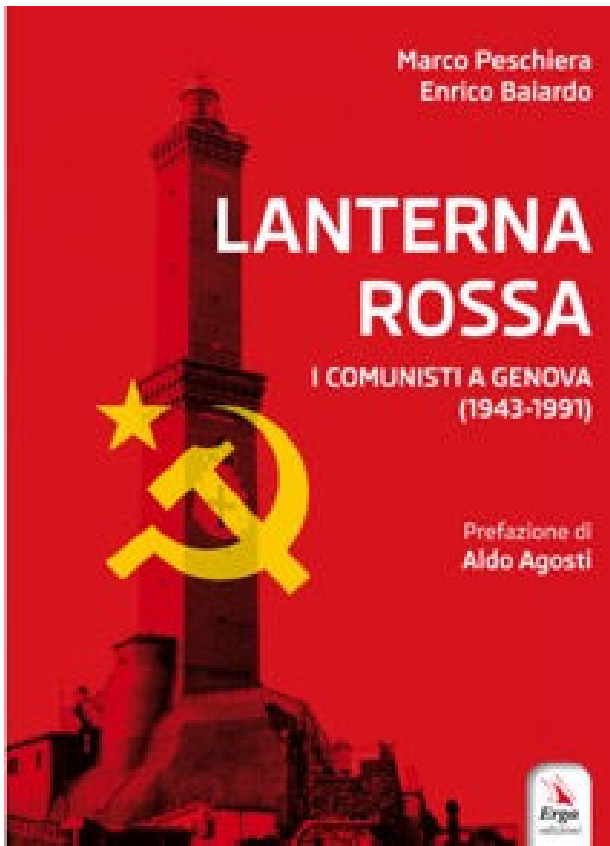
Il Consiglio Europeo di giugno sarà chiamato a esprimersi sulla riforma dell'Eurozona e del regolamento di Dublino, due temi fondamentali per il futuro dell'Italia e dell'Europa. La Commissione europea e il Parlamento europeo hanno fatto proposte al riguardo che vanno nella giusta direzione, sebbene andrebbero ulteriormente rafforzate. Sarà fondamentale avere in quell'occasione un governo italiano chiaramente schierato a sostegno di un forte rafforzamento dell'Unione Europea su questi temi, per dare fiducia ai cittadini, rilanciare investimenti, economia e occupazione e affrontare in modo più solidale a livello europeo la sfida delle migrazioni.

Per questo Presidente Le chiediamo di trasmettere alle forze politiche la consapevolezza che la scelta dell'unità europea, che da settant'anni garantisce al Paese stabilità e sviluppo, deve essere confermata e deve costituire il punto determinante e dirimente per il programma e la formazione del prossimo governo. Senza una scelta di campo chiara sull'Europa qualunque governo avrebbe un ruolo marginale in Europa.

Lista dei primi firmatari (in ordine alfabetico)

Salvatore Aloisio - Università di Modena e Reggio Emilia, Luigi Attanasio - imprenditore, Francesco Berardini – Presidente COOP Liguria, Mercedes Bo – presidente AIED Genova, Luca Bonofiglio – segretario giovani federalisti Genova, Mauro Bonavita – gruppo giovani “Soprattutto Europa”, Andrea Buratti – responsabile AMOVA medaglia d’oro al valore atletico, Sandro Capitanio – Movimento Federalista Europeo Genova, Carla Casalone – storica dell’arte, Lorenzo Caselli – professore emerito Università di Genova, Roberto Castaldi – Università eCampus e direttore CesUE Pisa, Anna Castellano – già assessore Comune di Genova, Carlo Castellano – Consigliere superiore della Banca d’Italia, Alessandro Cavalli – Università di Pavia, Alfonso Clerici – presidente Clerici Logistics Genova, Ilaria Coppo – psicoanalista Genova, Umberto Costa – imprenditore, Augusto Cosulich – imprenditore, Carlo Croce – già presidente World Sailing (federazione vela mondiale), Alberto Diaspro – direttore dipartimento di Nanofisica dell’IIT e professore associato Università di Genova, Paola Girdinio – Università di Genova già preside di Ingegneria, Giuseppe Goisis, professore ordinario Università Ca’ Foscari di Venezia, Piergiorgio Grossi – segretario ligure MFE, Francesco Gui - Università La Sapienza Roma, Riccardo Haupt – Università Bocconi PhD Candidate Milano, Lucio Levi – ex presidente MFE Torino, Antonio Longo – direttore de “L’Unità europea”, Giunio Luzzatto – professore emerito Università di Genova, Beppe Manzitti – membro Accademia Ligustica di Belle Arti, Gianni Marongiu – professore emerito Università di Genova e sottosegretario alle Finanze 1996-98, Daniela Martinelli – direttrice Iniziative artistiche CesUE Pisa, Marco Mascia - AUSE cattedra Jean Monnet Padova, Fabio Masini – Università Roma III, Emilio Maura – presidente della Società di Letture scientifiche Genova, Roberto Miccu – professore ordinario La Sapienza Roma, Guido Montani – Università di Pavia, Enrico Musso – professore ordinario Università di Genova, Attilio Oliva – presidente Treelle già predente Confindustria ligure, Antonia Padoa Schioppa – Università di Milano, Roberto Palea – libero professionista già consigliere Alitalia – Torino, Enrico Paroletti – presidente amici Accademia Ligustica Genova, Giuseppe Pericu – ex sindaco di Genova, Francesco Pigozzo – direttore Educazione e Comunicazione CesUe Pisa, Paolo Ponzano – collegio europeo di Parma, Franco Praussello – cattedra Jean Monnet Università di Genova, Marita Rampazi – Università di Pavia, Umberto Risso – presidente Autogas nord, Lorenzo Romanengo – giovane amministratore sul territorio Genova, Carlo Rognoni – giornalista, Enzo Roppo – Università di Genova, Ezio Alcide Rosina – imprenditore Genova, Paola Rosina – imprenditrice agricola Gavi, Savina Savini – imprenditrice teatrale Genova, Benedetta Spadolini – past preside Facoltà di Architettura di Genova, Roberto Speciale – presidente del Centro in Europa Genova, Vincenzo Spera presidente di Assomusica, Francesca Torre – gruppo giovani “Soprattutto Europa”, Olimpia Troili – presidente di “Alternativa europea” Roma, Nicola Vallinoto – membro del World Federalist Movement Roma, Dario Velo – Università di Pavia, Davide Viziano – industriale Genova, Stefano Zara – ex presidente Confindustria Genova.

COMUNISTI: 48 ANNI SOTTO LA LANTERNA



E adesso, parliamo dei comunisti. Discorsi fuori dal tempo? Nostalgie da reduci? Proprio no. Il lavoro che la nostra associazione sta portando avanti da circa un anno e mezzo trova applicazione concreta in una serie di studi e di documenti che partendo dalla ricerca storica sui grandi partiti della Repubblica stanno stimolando il dibattito sul presente e sul futuro della politica. A Genova, ma anche in Italia e in Europa.

Nei giorni scorsi, dopo la presentazione “ufficiale” alla libreria Feltrinelli, si è svolto nella sede di “Le Radici e le Ali” un primo dibattito sul libro “Lanterna rossa, i

comunisti a Genova 1943-1991” appena pubblicato per Erga edizioni da Marco Peschiera ed Enrico Baiardo. Ne hanno parlato, con gli autori, Roberto Speciale e Mario Margini.

“Lanterna rossa” ricostruisce, anche su fonti documentali e bibliografiche poco note e spesso inedite, la storia del Pci genovese in tutta la sua parabola di quasi mezzo secolo, tra l’inizio della guerra di liberazione e lo scioglimento del partito.

Non è un testo per specialisti o ideologi: gli autori (Peschiera è un giornalista con quasi 40 anni di esperienza, Baiardo un esperto di politica e cultura di ancora più robusta formazione) hanno scelto la strada del racconto, con l’idea di sollecitare i ricordi e le riflessioni di chi ha vissuto un’esperienza politica così intensa e a volte drammatica, ma anche di far conoscere a chi non c’era quella storia che si è chiusa più di 25 anni fa e che ha coinvolto centinaia di migliaia di genovesi per tre generazioni.

E tuttavia, pur nell’agilità e nella scorrevolezza del linguaggio, il libro non abbandona mai la strada del rigore storico e della documentazione qualificata. Lo riconosce Aldo Agosti, professore emerito all’Università di Torino e tra i massimi storici contemporaneisti italiani, nella sua prestigiosa prefazione a “Lanterna rossa”. “Un libro importante e necessario”, ha detto Speciale aprendo il dibattito in

associazione. “Stimolante e significativo”, ha aggiunto Margini sottolineando che gli autori si sono cimentati in un’opera che nessuno aveva mai tentato.

Tra i documenti inediti vi sono i primi rarissimi numeri de “La Scintilla”, giornale pubblicato dai comunisti di Sestri Ponente nei giorni della Liberazione; un volantino, stampato subito dopo la fine della guerra, che anticipa di ben due anni concetti e parole della Costituzione; un documento congressuale dell’autunno 1945 che ricostruisce, ben al di là della retorica, l’attività dei comunisti sotto il fascismo e soprattutto nei venti mesi della Resistenza; rapporti e verbali di polizia sulle schedature dei dirigenti e dei militanti comunisti.

La documentazione è inoltre arricchita dal riordino di tutti i dati numerici sulla forza organizzata del Pci genovese, un partito che gli autori definiscono “aristocratico e superbo” come i partigiani, gli operai e i portuali, aristocratico e superbo come Genova. “Una città fortemente repubblicana e democratica – ha detto Speciale – un Pci profondamente democratico, a tratti anche radicale, ma sempre in lotta contro l’estremismo e il settarismo”.

Margini da parte sua ha ricordato il legame inscindibile tra il Pci e la classe operaia, il cui declino (ben prima di trasformarsi in una rapida estinzione negli anni Ottanta) si manifesta già nei Sessanta e perfino ancora prima, con le sconfitte degli anni Cinquanta e i traumi del 1956.

Nelle prossime settimane e nei prossimi mesi si svolgeranno in città numerosi altri incontri e discussioni su questo libro che vuole aprire nuove strade di ricerca: Margini ha tra l’altro ricordato che la Fondazione Diesse, custode dei materiali d’archivio della federazione del Pci, finanzierà il riordino e la catalogazione dei documenti, mentre altro prezioso materiale sarà messo a disposizione dell’Istituto Gramsci che conserva a Roma relazioni e verbali finora mai esaminati dagli storici.

“Le Radici e le Ali” sta preparando per l’autunno la pubblicazione di un volume di saggi e documentazioni sulla Dc genovese mentre si pone l’obiettivo di ricostruire nel corso del 2019 anche la storia della federazione genovese del Psi.

Marco Peschiera, giornalista e associazione “Le Radici e Ali”



Democrazia e Partecipazione ai tempi della rivoluzione digitale

Presentazione del libro di Giancarlo Vilella
Introduzione alla E-Democracy

Genova, lunedì 7 maggio 2018
Ore 17.00

via dei Giustiniani 12/4



Programma

Introduzione di
Carlotta Gualco

direttrice del Centro in Europa

Ne discutono con l'Autore, dirigente al
Parlamento europeo

Carlo Rognoni, giornalista ed esperto media

Enrico Baiardo, coordinatore gruppo Partiti
politici, associazione Le Radici e le Ali

Andrea Pirni, docente di Sociologia
dell'opinione pubblica e comunicazione
istituzionale, Università di Genova

Moderata **Vittorio De Benedictis**, giornalista

Interventi programmati e dal pubblico

Ingresso libero

Per info: Centro in Europa, via dei Giustiniani 12/4 – tel. +39 010 20 91 270
ineuropa@centroineuropa.it – www.centroineuropa.it

ASSOCIAZIONE “LE RADICI E LE ALI”

Quota associativa

Per associarsi a “**Le Radici e le Ali**” occorre versare una quota di importo da 50 a 100 euro; 25 euro per i giovani al di sotto dei 29 anni.

La quota può essere versata

- **in contanti presso il Centro in Europa**
- **tramite versamento sul conto del Centro in Europa**
IBAN: IT83Z0617501400000005331880

Nella causale indicare “Quota di adesione Radici e le Ali”

Associazione Le Radici e le Ali
via dei Giustiniani 12/4 – tel. +39 010 20 91 270
leradiceleali@centroineuropa.it